

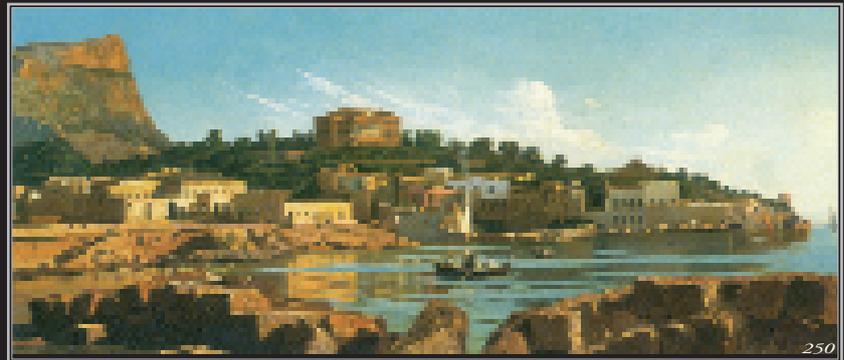
Acquasanta

di Giovanni Purpura

PALERMO E IL MARE *Itinerario della memoria*



La borgata marinara dell'Acquasanta trae le sue origini da una grotta a livello del mare da cui, sin da tempi remoti, sgorgavano le acque minerali di una sorgente, alle quali venivano attribuite miracolose qualità terapeutiche. Tutto il tratto di costa tra il porticciolo dell'Acquasanta e quello dell'Arenella è ricco di antri e cavità, caratterizzati da affioramenti di acque minerali e da una continua trasudazione dalla volta rocciosa: le Giarraffe, che devono il loro nome all'etimo arabo *garaf* - fiume che scorre, sorgente - da cui deriva anche la nota fonte del Garraffo, "in nome Saraceno Iaraffo" come riferisce lo storico Tommaso Fazello.



249

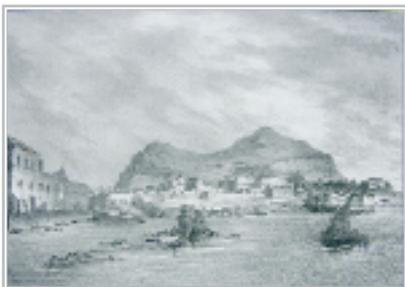


Questo borgo faceva parte di un antichissimo e più ampio feudo denominato *Barca* che si estendeva dalle falde di Monte Pellegrino fino al mare, occupando l'attuale territorio delle borgate dell'Addaura, Vergine Maria ed Arenella, fino al piano dell'Ucciardone. Il toponimo potrebbe collegarsi alla radice semitica *brk* che significava 'benedetto' (dalla quale derivò l'ebraico *baruch* e l'arabo *barakah* - benedizione, grazia divina)¹. Nelle pareti della grotta Regina presso Mondello, luogo di culto frequentato durante il periodo dell'occupazione cartaginese della Sicilia, si osservano numerose iscrizioni puniche costituite da formule in cui compare la radice *brk*, seguita o dal nome della divinità o di colui che invoca la benedizione: invocazioni di lode o richieste alla divinità a cui si chiedeva protezione. Il feudo, dunque, deriverebbe la sua denominazione non dal generale cartaginese Amilcare









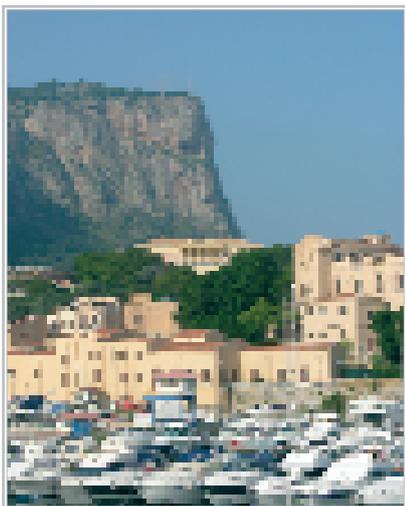
253



254



255



256

Barca, ipotesi alquanto ingenua, ma dalla sacralità di un luogo in cui era attestato un antichissimo culto legato ad una miracolosa sorgiva.

L'acqua, oggetto di devozione, veniva attinta da una fonte che sgorgava al centro di una grotta in riva al mare, nella spiaggia della borgata, più tardi adibita al culto religioso con la denominazione di 'Chiesa della Madonna dell'Acquasanta'. La grotta insieme agli estesi terreni appartenenti al feudo *Barca* fu ceduta al monastero di S. Martino delle Scale dalla proprietaria Luisa Calvello, moglie di Federico di Cesarea: con atto testamentario del 7 febbraio 1400 ella dispose che il feudo passasse per metà a suo nipote frà Giovannello (novizio domenicano) e per l'altra metà al fratello Manfredi, a patto che il primo non morisse nell'Ordine e il secondo senza eredi, succedendo altrimenti per le rispettive metà il monastero di S. Martino delle Scale; non verificandosi le due condizioni tutto il tenimento del feudo fu acquisito dai Benedettini di San Martino delle Scale che ne presero possesso il 19 marzo 1451.

La sorgente, dunque, fu l'elemento generatore che diede il nome alla chiesa ed alla borgata stessa, che pian piano andava formandosi tutt'intorno, dapprima con l'aggregazione di qualche casa di pescatori e successivamente, alla fine del XVII secolo, con l'edificazione di Villa Geraci, prima dimora nobiliare della borgata. Affascinati dalla pittoresca veduta sul golfo di Palermo e da quel caratteristico villaggio di pescatori intorno alla piccola chiesetta sul mare, altri nobili vi vollero edificare le proprie residenze di caccia e di villeggiatura: sorsero, così, nel Settecento Villa Lanterna e la casina di don Giuseppe Gioeni Valguarnera dei Duchi d'Angiò, denominata 'Nave di Pietra', nell'Ottocento, su progetto del Marvuglia, la maestosa Villa Belmonte, e nel Novecento, durante una fase in cui la borgata raggiunse il suo massimo sviluppo, il complesso alberghiero di Villa Igia.

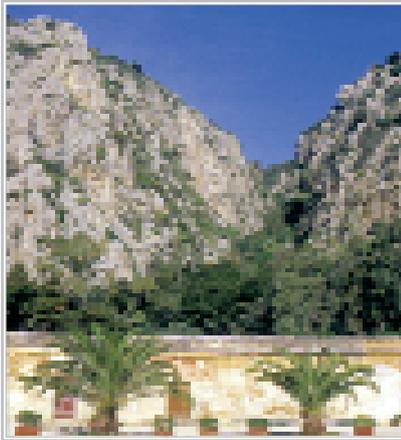
Le qualità salutari di quest'acqua minerale erano conosciute dagli antichi per la cura di differenti patologie: sin dal XVII secolo essa veniva consigliata dai medici come efficace purgativo, ma successivamente se ne trasse beneficio per la cura di reumatismi cronici, calcoli e gotta.

Fu, infatti, solo alla fine dell'Ottocento che le acque della sorgente conobbero un sistematico sfruttamento con la realizzazione dello Stabilimento di bagni minerali dei fratelli Pandolfo. Le caratteristiche terapeutiche e climatiche della zona indussero un numero sempre crescente di persone a frequentare la borgata nella quale nel frattempo era sorto il rinomato stabilimento balneare dei Fratelli Tramontana.



● TESTIMONIANZE PUNICHE NEL FEUDO BARCA

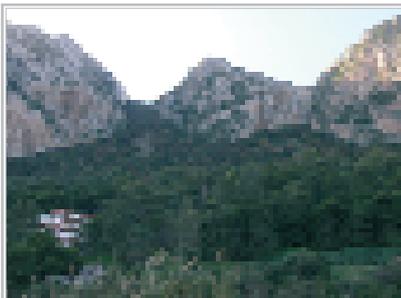
La dibattuta identificazione di Monte Pellegrino con la fortezza che le fonti (Polibio I, 56-57; Diodoro XXII 10, 4) ubicano sul monte Eirkte, accampamento militare apprestato nel triennio 247-244 a.C. dal generale cartaginese Amilcare Barca per riconquistare Palermo, caduta nel 254 a.C. durante la prima guerra punica (264-241 a.C.) nelle mani dei Romani, sembra essere giunta a delle prove inconfutabili. Dati archeologici e topografici risultano perfettamente concordanti con le descrizioni lasciate dalle fonti.



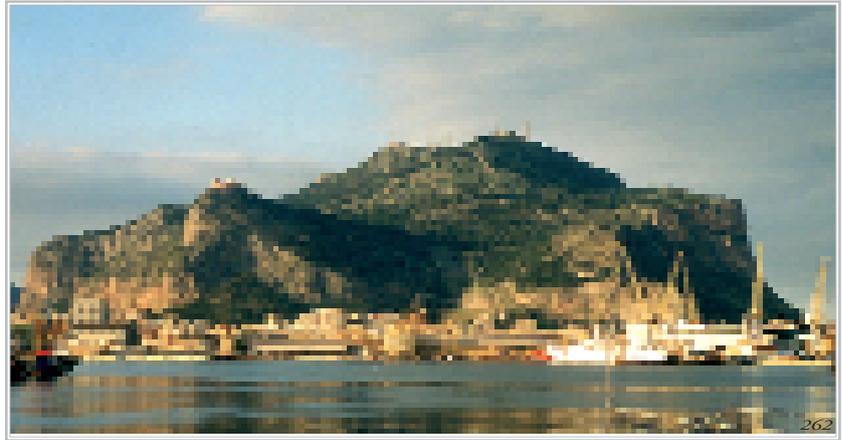
259



260



261



262

Chi effettua estese ricognizioni di Monte Pellegrino, con interesse archeologico e competenza, acquisisce facilmente la certezza di un vasto sistema strategico-difensivo, articolato in varie postazioni che interessano precise aree del Monte e che costituiscono un complesso organico: i varchi di accesso alla sua sommità appaiono, su tutti i versanti, controllati da postazioni di guardia, segnalate puntualmente da ceramica punica della metà del III secolo a. C.; esse sono sempre ubicate sia a monte che a valle di tutti i sentieri d'ascesa, anche i più ripidi e scoscesi. Inoltre, il rilevamento archeologico della dislocazione di alcune postazioni in aree strategiche, estremamente impervie ed esposte alle intemperie, esclude l'installazione di insediamenti abitativi stabili e fa propendere invece per un'esigenza di sorveglianza del litorale marino.

Purtroppo l'unico sondaggio archeologico ufficiale sul monte¹ è stato effettuato in uno dei pochi siti non idonei per la soluzione del problema, sicché non ha restituito elementi decisivi per risolvere la questione.

I dati dei rinvenimenti metallici sul Monte (armi e monete) dimostrano, al di là di ogni incertezza, che il sito fu sede di occupazione e di battaglie nella metà del III sec. a.C..

Numerose armi, tutte ascrivibili a quel periodo di feroci scontri – ventotto punte di freccia in bronzo o ferro, otto punte di lancia o di giavellotto (*pilum*) in ferro e ben duecentotré proiettili plumbei di fionde (*ghiande missili*) – provenienti quasi totalmente dal vasto sbarramento difensivo all’imbocco dell’accesso meridionale al Monte, in località *Scala Vecchia* davanti la Grotta del Condannato, testimoniano l’intensa attività bellica di cui fu teatro in quel tempo Monte Pellegrino. Si tratta di un lembo dell’antico accampamento che si estendeva verso Villa Belmonte e l’Acquasanta, dove ulteriori evidenze archeologiche coeve, segnalate dallo studioso A. De Gregorio, fanno presupporre l’esistenza di un sistema strategico, esteso lungo una stretta fascia costiera a ridosso della montagna e proteso verso gli approdi dell’Acquasanta, dell’Arenella e di Vergine Maria. Questo anteposto alle falde del Monte era indispensabile se si voleva assicurare al grande accampamento posto in località *Prima Cupola*, allo sbocco dell’accesso meridionale *Scala Vecchia*, un sicuro rifornimento dal mare.

Inoltre le monete puniche, ritrovate nel numero di trentanove anteriori al 247/244 a.C., ascendono sino al numero di duecentoventicinque per il periodo dell’occupazione durante la prima guerra punica; invece non vi è alcuna notizia, tra le migliaia di monete puniche finora rinvenute, di esemplari ascrivibili al periodo della seconda guerra o di poco precedente: le fonti ci tramandano che, allo scoppio della seconda guerra punica, i Romani collocarono delle vedette per sorvegliare il litorale marino (*Livio* 21, 49) e dunque, considerando il pericoloso precedente, sembra giustificato che decidessero di presidiare anche Monte Pellegrino, ponendo delle vedette nei punti strategici precedentemente occupati dai Cartaginesi. Per tale motivo non si ritroverebbero monete puniche del periodo della seconda guerra bensì, negli stessi siti, diverse romane repubblicane.

Per diversi aspetti la descrizione di Polibio si adatta perfettamente al Monte Pellegrino: le tre vie d’accesso all’Eirkte, due da terra ed una dal mare sono riconoscibili rispettivamente nella *Valle del Porco*, nella *Vuletta Grande* (Addaura) e nella *Scala Vecchia* volta verso l’approdo dell’Acquasanta; corrisponde anche l’ubicazione del Monte sul mare tra Erice e Panormo (... *’Erukos kai Panórmou metaxù pròs thaláttei...*), non ovviamente nel punto mediano ma lungo l’itinerario marittimo



263



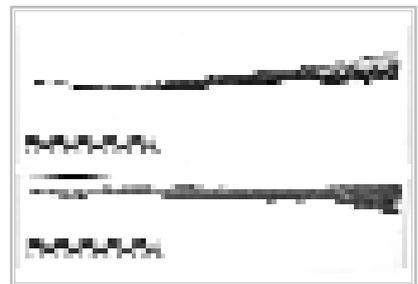
264



265



265



266

stenza nel tempo della memoria locale del personaggio, ma la sacralità del luogo a connotare da quel momento in poi la stirpe cartaginese.

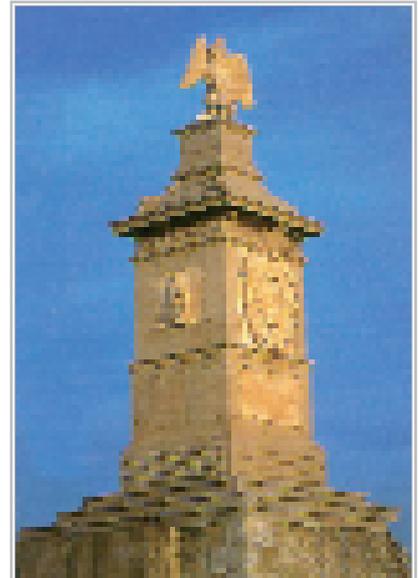
Nelle vicinanze di queste sorgive si constata l'esistenza di una vasca per abluzioni di foggia punica, all'interno di un antro denominato "Grotta del Bagno della Regina", da cui ha inizio un percorso scavato nella dura pietra della fascia costiera che un tempo collegava le diverse cavità dalle quali percolavano le sacre acque.

Davanti alla Grotta della Madonna dell'Acquasanta sussisteva sino a pochi anni fa una peschiera, oggi quasi del tutto cementificata; al di sopra incombe la settecentesca Villa Lanterna che ingloba più antichi elementi architettonici orientalizzanti: potrebbe trattarsi dei resti del *temenos* di un santuario punico che, come a Mozia e in altri luoghi del Medio Oriente, comprendeva un recinto ed un bacino sacro. Il recupero di una stele punica in prossimità di questo luogo - della quale non è ancora accertata l'origine, ma che l'illustre geologo A. De Gregorio dichiara essere locale - contribuisce a suffragare l'ipotesi della sussistenza di un importante santuario punico.

È probabile che dal feudo *Barca* provenga anche la più antica effigie del Genio, in altorilievo su marmo, nelle sembianze di una divinità con serpente venata da rivoli d'acqua e connessa alla salute, che trovava collocazione in un monumento eretto all'inizio del "Molo d'argento", di recente spostato nei pressi dell'attuale ingresso principale del porto di Palermo.

Nella tradizione popolare l'antico Genio raffigurerebbe il fondatore della città: l'aristocratico Vincenzo Di Giovanni¹ riferisce della leggenda di un mitico fondatore fenicio di nome Palermo, che giunto nella Conca d'Oro avrebbe individuato il sito della città punica, allorquando un'aquila in volo sarebbe stata illuminata dal sole. L'antico dio fenicio - salvifico, pagano e ctonio - divenne dunque il simbolo della città, riprodotto sul portale del Lazzaretto e in prossimità di sorgenti o fontane, come in quelle di Piazza Pretoria, Piazza Rivoluzione o al Garraffo, nel mercato della Vucciria. Anche all'Acquasanta, dal costone che si estende fino all'Arenella, scaturivano sorgive denominate "Giarraffe" e anche nell'antica Cartagine sussisteva un Genio tutelare cittadino.

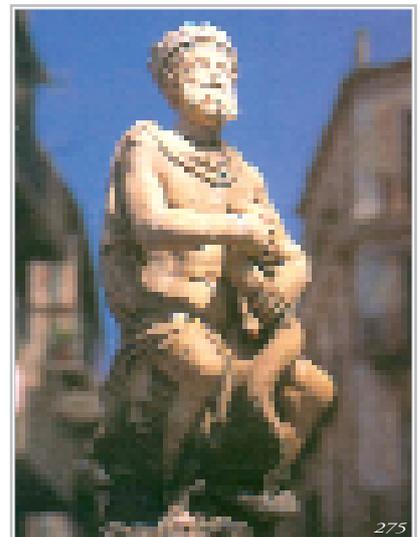
Nel medioevo la medesima immagine ricorre in numerose chiese romaniche (Salerno, Gaeta, Casertavecchia, Sessa Aurunca), ubicata sovente al di sotto dell'evangelario, ad indicare che un'antica divinità pagana veniva adesso superata e sconfitta dalla nuova fede cristiana.



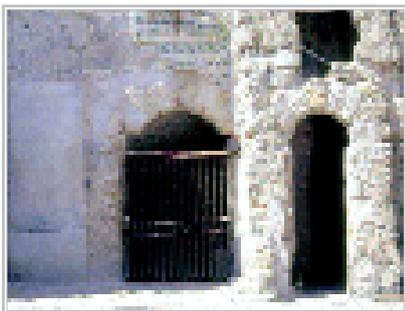
273



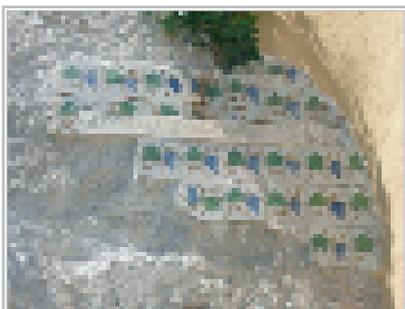
274



275



276



277



278



279

● CHIESETTA DELLA MADONNA DELL'ACQUASANTA

Nell'anno 1022, in una grotta poco distante dal mare, all'interno della quale sgorgava una sorgente d'acqua dalle qualità terapeutiche, venne rinvenuta una sacra icona della Vergine, probabilmente nascosta in quell'antro per salvarla dalle barbarie dei Saraceni che dominavano la Sicilia, notoriamente intolleranti della fede cristiana alla Madre di Dio¹. La presenza di quest'immagine fu simbolicamente legata dai fedeli alla fonte d'acqua, ritenuta Santa per il legame che attraverso la Vergine si stabiliva con Dio, Sorgente di vita.

Alla fine del XVII secolo Francesco Ambrogio Maja nel manoscritto *Isola di Sicilia passeggiata* spiegava, meglio di ogni altro, (che) la denominazione dell'acqua come santa (derivava) “[...]primo per dimorare sempre nella chiesa, e poi per le sue ottime sperimentate qualità che produce miracoli, concessi da Dio per sanare varie infermità[...]”¹.

È probabile che la sacralità della grotta risalga a tempi molto remoti, tuttavia le fonti ci tramandano l'esistenza di una chiesa in essa a partire dal XV secolo. Successivamente, la troviamo indicata sia con l'antico toponimo di “grotta di S. Margarita”² che come chiesa della Madonna dell'Acquasanta. In riferimento al culto della Santa, protettrice dei naviganti dalle insidie del mare, vi è notizia dell'istituzione di alcuni benefici a favore di diversi canonici.

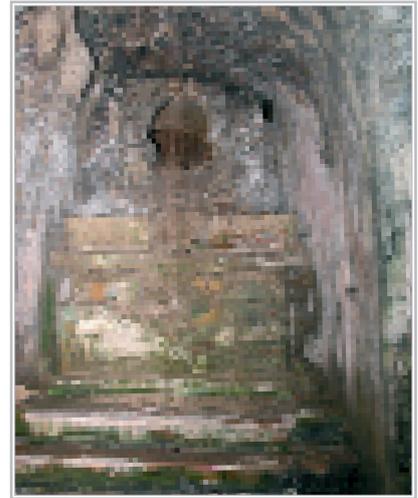
Questo culto trova anche riscontro in un antro che si affaccia sul mare nel tratto di costa tra Castellammare e Scopello³.



280

La gente del luogo si affidava quindi alla protezione di S. Margherita ma anche a quella divina della Madonna, di cui esiste pure una raffigurazione in un'edicola votiva posta all'interno di un cortile di quello che doveva essere l'antico villaggio dei pescatori, nell'area sottostante al complesso di Villa Igiea: una piccola mattonella maiolicata in cui si legge: "N. IS D(icat)us S(anct)ae M(ari)ae Pedis Gruttae", la miracolosa Madonna di Piedigrotta cui erano particolarmente devoti i pescatori, tanto da promuovere la realizzazione di una piccola chiesetta in prossimità della Cala sopra quella grotta che dal 1564 era stata luogo di un fervido culto⁴.

Sin dalla metà del XV secolo la grotta dell'Acquasanta, che era già divenuta una piccola chiesa, pervenne al Monastero di San Martino delle Scale, avendone questo ricevuto lo *jus patronatus* per testamento da Luisa Calvello. A suggello di ciò i monaci posero sull'ingresso della grotta un bassorilievo in marmo bianco che raffigurava S. Martino a cavallo nell'atto di dividere il mantello con un povero, chiaro emblema dei Benedettini di San Martino.



282



281



283

Padre Pompeo Crescimanni, del quale il Mongitore riferisce nel suo manoscritto *“Le chiese fuori la città nella campagna”*, narra che nel 1723 l'eremita frà Bernardo Lanterna, incaricato della cura della chiesa, si occupò di darle una sistemazione, collocando sull'altare maggiore l'antica icona della Madonna fino a quel tempo posta sull'altare di destra: da allora la chiesa prese il nome di Madonna dell'Acquasanta.

284



Il Mongitore ha lasciato una descrizione particolareggiata del suo interno, costituito da quattro altari e da un vano adiacente adibito a piccola sagrestia (ad abitazione dell'eremita o del religioso che custodiva la chiesetta): l'altare maggiore, antistante l'ingresso, su cui era stata collocata l'antica icona della Madonna con il Bambino in grembo, dipinta su calce con frammenti di tegole attaccati alla pietra, dentro una cornice dorata ed adornata con corone d'argento; sopra di essa, un quadro di San Benedetto con le figure di Santa

Scolastica, San Placido, San Mauro e, sullo sfondo, San Martino a cavallo. Un secondo altare a sinistra rispetto l'ingresso, dedicato all'Ecce Homo, e di seguito un terzo sul quale era dipinta un'immagine dei SS. Tre Re Magi³, simbolo dell'abbondanza; di fronte un ultimo dedicato alla Sacra Famiglia, raffigurata su una tavola di legno.

Il Crescimanni aggiunge che il pavimento della chiesa era costituito da mattoni di Valenza bianchi e neri intrecciati, e nel centro dell'antro vi era una fonte dove si attingeva l'acqua a cui il popolo attribuiva efficaci poteri curativi contro i mali dello stomaco, coperta da una lastra di marmo.

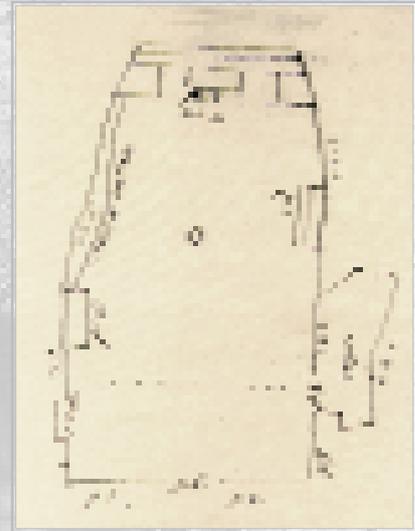
Altre sorgenti sgorgavano a mare sull'esterno della grotta.

Nel 1774 il monastero di S. Martino delle Scale cedeva la chiesa con i terreni circostanti al barone Mariano Lanterna, parente di frà Bernardo Lanterna, il quale vi edificava in prossimità del mare una graziosa casina di villeggiatura. Nel 1871 i fratelli sacerdoti Pandolfo, acquistati dagli eredi la chiesa, la sorgente e l'area circostante vi impiantarono uno stabilimento di bagni minerali.

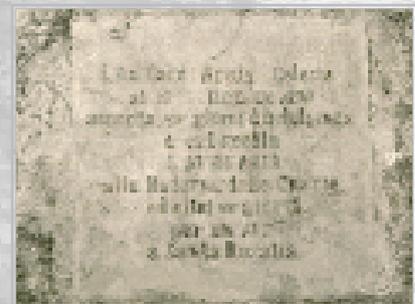
La chiesetta, antico luogo sacro, oggi versa in condizioni di totale abbandono e degrado: non esiste più traccia dei dipinti e delle icone sacre di cui ci parlano le fonti, se non resti di un'antica decorazione rupestre sulla volta ed un deteriorato affresco di S. Rosalia in una nicchia a destra dell'ingresso, di cui accenna il Crescimanni. Dell'arredo ci è pervenuta soltanto una piccola acquasantiera posta alla destra dell'ingresso.

Fino agli inizi del '900 erano visibili due altari eretti dai fratelli Pandolfo: il maggiore con la statua di S. Rosalia, un altro con la Madonna delle Grazie, come testimonia una lapide in marmo, non più chiaramente leggibile, posta all'ingresso della grotta: *“Da più secoli il culto della Madonna delle Grazie, dipinta in questa Grotta dove si attingono le acque benefiche fece dare alla contrada il nome di Acqua Santa conservando la tradizione e l'uso di curare con queste acque diversi malori e averne guarigione. Più tardi la scienza medica sperimentandone la utilità ne ha prescritto l'uso razionale per bagni, doccie e bevande. I fratelli Sacerdoti Pandolfo fondarono nel 1871 attorno a questa Grotta lo Stabilimento balneare adatto alle comodità delle cure, Consigliere e protettore dei fondatori Simone Corleo”*.

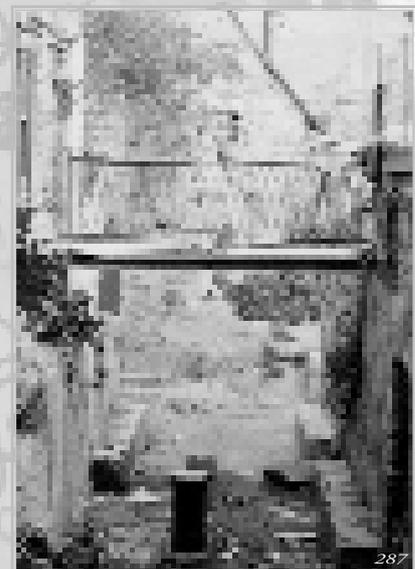
Da un'apertura sulla sommità dell'altare maggiore si accede ad altre cavità occluse da terra e detriti che potrebbero far parte di un più ampio sistema di antiche cavità ipogee.



285



286



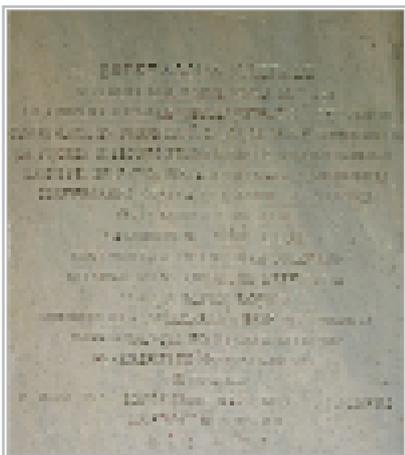
287



288



289



290



291

● STABILIMENTO BAGNI MINERALI F.LLI PANDOLFO

Un intensivo sfruttamento delle acque della sorgente minerale sulla quale, in tempi remoti all'interno di un antro, era sorta la *chiesetta della Madonna dell'Acquasanta*, si ebbe solo nel 1871, allorquando i fratelli Pandolfo, sacerdoti della Chiesa della Madonna della Lettera, acquistata la proprietà di quei luoghi, decisero di intraprendere i lavori per la realizzazione di uno Stabimento per bagni e cure idroterapiche che, in breve tempo, avrebbe assunto vasta notorietà.



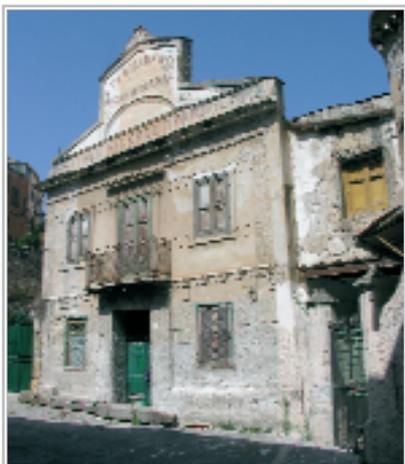
292

Le ottime proprietà mediche dell'acqua, consigliate come efficace purgativo per la presenza di abbondanti sali alcalini, principalmente i solfati e cloruri di calcio, sodio e magnesio, furono premiate dal giurì a chiusura dell'Esposizione Nazionale di Palermo nel 1892, come attesta una lapide posta all'ingresso dello Stabimento: *“Quest'acqua minerale, ritenuta salutare dagli antichi, fu adoperata per le ribelli ostruzioni dei visceri, contro reumatismi cronici, gotta, calcolosi uriche, coprostasi, ecc.*

La scienza, in seguito, studiandone le qualità chimiche la disse solfatica mista magnesiaca ferruginosa, confermando così la sua azione terapeutica nelle suddette malattie. La clinica ne sancì l'uso con i ripetuti e accertati successi. Gli ammalati ne lodarono l'efficacia per i benefici ricevuti. Concorsero a divulgarla a bene dell'umanità ragguardevoli e illustri cittadini benemeriti ed operosi sanitarii. In omaggio il



293



294

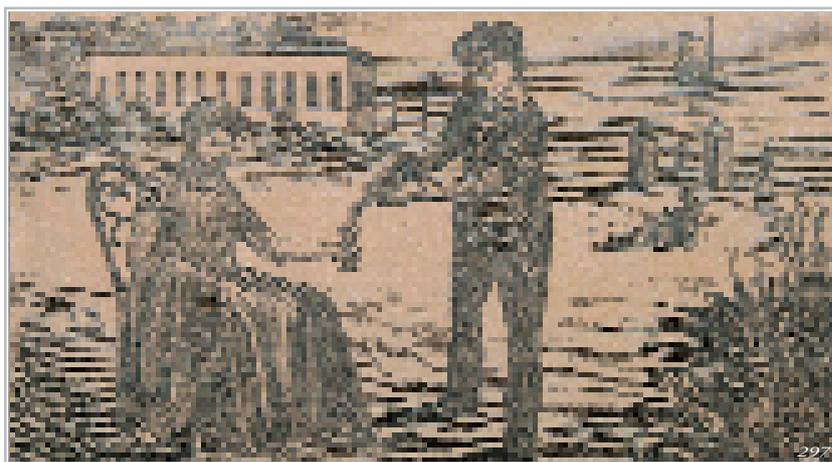
Giurì dell'Esposizione Nazionale di Palermo la premiò meritatamente al 7 Giugno 1892”.

Quest'acqua era già nota nel 1645 a Francesco Baronio Manfredi che l'esaltava *“per le sue qualità salutifere ed ottima per tutte le malattie”*, e nel 1649 ad Agostino Inveges che spiegava che era *“detta Santa, perché non è acqua dolce, e da bere; ma minerale, e' atta a purgare il ventre”*¹. Alla fine del '600 Francesco Ambrogio Maja, nel manoscritto *Isola di Sicilia passeggiata*, ne loda ancora le virtù mediche e racconta che per diminuirne l'intensità si usava miscelarla con quella del Pozzo di S. Raimondo, un tempo esistente all'interno del convento dei Padri Mercedari Scalzi presso l'Arsenale, o con quella che fluiva di fronte la torre del Castello del Molo.

Il medico Carlo Maggiorani, senatore del Regno, in una sua pubblicazione del 1870 ne dimostrava l'utilità terapeutica non solo come purgativo ma anche per le malattie dello stomaco e la equiparava a quella della sorgente Tamerici di Montecatini Terme, dopo un'analisi chimica eseguita dal prof. Domenico Amato.



295



297

Ma fu solo con i consigli del medico Simone Corleo che i fratelli Pandolfo si convinsero ad intraprendere nel 1871 lo sfruttamento industriale di quest'acqua: venne utilizzata per bagni, docciature ma anche come bevanda. Un bagno freddo costava 1,50 lire, quello caldo 2 lire, un litro da bere 20 centesimi, escluso il contenitore (fiasco di vetro o di terracotta)!

Lo stabilimento sorto alla fine della piazza Acquasanta, nel vicolo dietro Villa Lanterna, ebbe una tale notorietà che nel 1892, per il gran numero dei frequentatori, dovette essere ampliato.



296



298

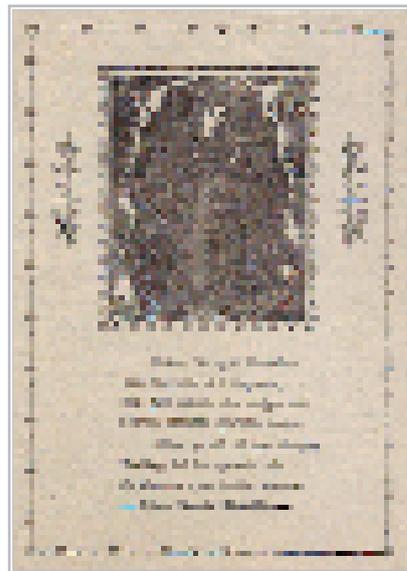
I camerini dei bagni contenevano ciascuno diverse vasche in marmo bianco, separate da cortine, e apparecchi per docciature mentre il pianterreno alloggiava la macchina a vapore destinata al riscaldamento dell'acqua.

I bagni idroterapici erano, infatti, sia caldi che freddi come testimonianza ancora una lapide posta all'ingresso del cortile.

La quantità di acqua di cui lo Stabilimento disponeva era notevole: 15 litri al secondo riuscendo a garantire più di 1000 bagni al giorno.

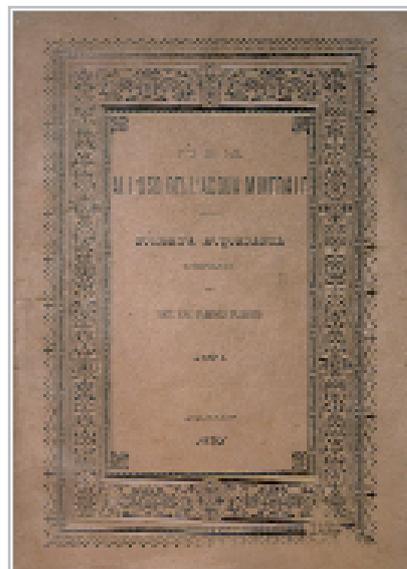
Lo stabilimento, inoltre, poteva essere raggiunto in carrozza o tramway fin quando non venne istituito un servizio di vaporetto dal porto della Cala che ne incrementò notevolmente l'affluenza.

Questa fervida attività non ebbe lunga durata poiché, dopo qualche decennio, venne chiuso lo stabilimento e tutto il sito si avviò ad un lento e progressivo degrado, come ancor oggi si può constatare.



299

300





301

● VILLA LANTERNA

Nel 1774 il monastero di S. Martino delle Scale cedeva la grotta della Madonna dell'Acquasanta con i terreni circostanti al barone Mariano Lanterna, il quale vi edificava in prossimità del mare una graziosa casina di villeggiatura¹; tale privilegio trova giustificazione nella parentela intercorrente tra il barone e frà Bernardo Lanterna, eremita a cui era stata assegnata la cura della chiesetta esistente all'interno della grotta.



303

302



La villa, di modeste dimensioni, presenta un impianto semplice ma di raffinata ricchezza decorativa. Il prospetto è animato da una piccola scala a doppia rampa con balaustra in morbido tufo, ornata da motivi *rocaille* quadrilobati che si ripetono in stucco nel muro d'attico, e si ritrovano simili nella balaustra della terrazza di villa Rammacca a Bagheria. Affreschi d'età tardo-settecentesca impreziosiscono il salone principale e la piccola cappella, il cui altare è volto verso il mare.

La villa era cinta da un muro ad emiciclo di cui oggi rimane qualche traccia, con portale fiancheggiato da due pilastri che terminavano con vasi a coppa; l'allineamento del portale, dello scalone a doppia rampa, dell'accesso alla villa sull'asse





306



307



308

dell'emiciclo, riprendeva una tipologia tipica delle casene settecentesche, sebbene in scala ridotta.

Nella parte laterale della villa, sul prospetto del piccolo volume che affianca il corpo principale, si nota un portale murato con due colonne in fine arenaria inglobate nella muratura, tagliate in sezione. Grandi blocchi ed elementi architettonici, reimpiegati da un'unica antica imponente struttura, sono evidenti nello spazio antistante la villa, un tempo probabilmente utilizzati nelle ali dell'emiciclo. Si tratta di elementi architettonici assolutamente estranei all'architettura del '700: si riconoscono stipiti, piedritti, parti di trabeazione ed un capitello con triplice solcatura.

La prossimità della cosiddetta "peschiera", un bacino di natura antropica che raccoglie le acque salvifiche fluenti dalla grotta, le evidenze archeologiche dell'insediamento punico nella vicina area di Villa Belmonte², la nota stele punica "dell'Acquasanta" insieme ai sopraccitati elementi architettonici, evocano una suggestione che rimanda ad antichi culti delle acque e ad un probabile santuario dedicato a divinità guaritrici che poteva trovarsi nei luoghi di Villa Lanterna³.





310



311



314



312

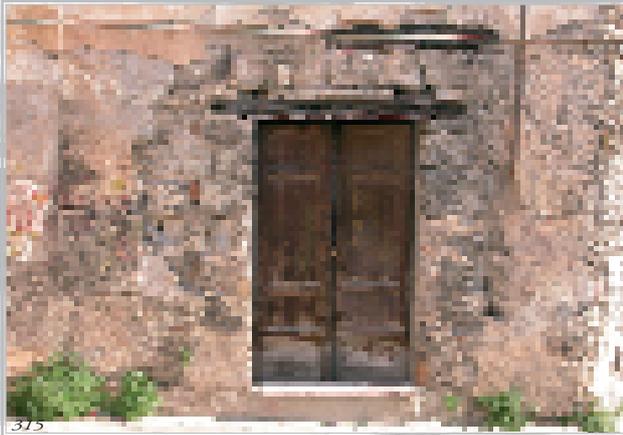


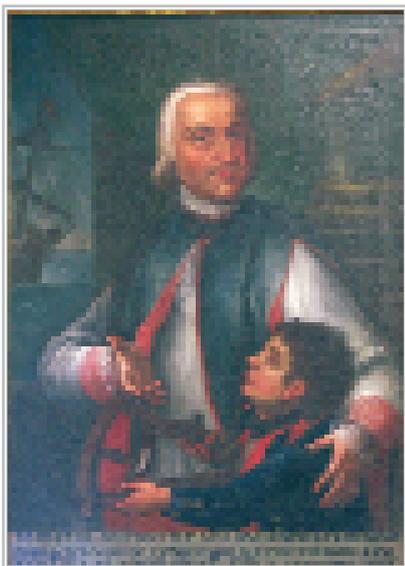
313

Ad Amrith, a Sidone, ad Antas, in Sardegna, sono stati individuati santuari fenicio-punici collegati all'acqua – con bagni lustrali e piscine dinnanzi a sorgenti, come quella dell'Acquasanta – nei quali si riscontrano elementi architettonici assai imponenti e in qualche caso soggetti ad una costante riutilizzazione in età successive alla fenicio-punica⁴. È recente la notizia del rinvenimento in Sicilia, a Mozia, a breve distanza dal *kothon*, di un santuario punico, che ha indotto a modificare la tradizionale interpretazione del bacino come porticciolo ed a supporre l'esistenza di un collegamento della piscina con la celebrazione di riti sacri⁵.

Nel 1871 i fratelli sacerdoti Pandolfo, acquistavano la villa, la grotta e la sorgente, per la realizzazione dello Stabilimento di Bagni Minerali.

Agli inizi del '900 la villa venne affittata dai Pandolfo al Comune di Palermo che la adibì a sede decentrata della 'Casa Comunale', in cui venivano anche celebrati i matrimoni civili⁶.





320

● SEMINARIO NAUTICO GIOENI “NAVE DI PIETRA”

Edificio posto in riva al mare a forma di vascello, costruito nel 1775 e rappresentante il nucleo principale del primo Istituto Nautico siciliano, fondato dall'illuminato mons. Giuseppe Gioeni e Valguarnera dei duchi d'Angiò. Il marchese di Villabianca nei suoi *Diari* riferisce che *“in questo mese di maggio ebbe il suo compimento il vascello di fabbrica, fatto da monsignor D. Giuseppe Gioeni e Valguarnera, de' duchi di Angiò, nella spiaggia dell'Acquasanta, sotto le casene di Geraci e di S. Michele. Venne piantato questo vascello sopra le rocche, scoglio e balzi del lido che son battuti dal mare. Il tutto fu fatto di pietra, e solo gli alberi e le corde furono naturali. La camera della poppa fu invero deliziosa, perché fatta larga con i suoi camerini a' lati, coperta da cupola e volta reale, sopra la quale salendosi per due scaline, vi si passeggiava col piacere di dominarvi da per tutto il mare a veduta della campagna, del porto prossimo e della città. Scendendosi indi da questo vascello, si trovavano a piedi delle rocche tre camerette, formate nelle grotte, ch'esistono nello scoglio della detta spiaggia, una della quali servì per uso de' bagni d'acqua marina, la seconda per rimessa di una gondola, e la terza per conserva di corde, di mobili e attrezzi marittimi”*¹.



321

Il nuovo seminario nautico venne istituito per impartire agli allievi, futuri capitani o piloti di navi, un'educazione nautica: con alberi e vele collocate nella terrazza venivano simulate le condizioni di un veliero in balia dei venti. Monsignor Gioeni, nel primo anno della sua fondazione, ospitò 12 alunni *“giovani orfani e poveri figli*



di piloti, nati nella Sicilia, colla condizione di sapere nell'entrarvi leggere e scrivere ed aritmetica, e di tenere l'età di anni 15² a cui garantiva vitto, alloggio ed abbigliamento.

Ma nel 1792, in seguito al numero crescente di convittori, il seminario fu trasferito presso il Convento dei Padri Mercedari Scalzi nei pressi del Molo, da dove era possibile *“osservare le manovre che si praticano dai bastimenti di guerra e mercantili, all'entrare ed uscire del porto, ed i lavori nel carinaggio”*.

La “nave di pietra”, dopo quasi due secoli, rimane ancor oggi a sovrastare gli esigui ruderi della cementificata “peschiera” mostrando alla sua estremità, in prossimità della prua, un caratteristico rostro in ferro; l'istituzione del collegio nautico sopravvive, invece, nell'odierno Istituto Tecnico Nautico Statale “Gioeni-Trabia”, dopo che la vecchia sede del Molo, ubicata al lato dell'Arsenale borbonico era stata completamente distrutta dai i bombardamenti dell'ultima guerra.



324



323



325



326

● REAL PESCHIERA

Piccolo bacino di natura antropica che raccoglie le acque fluenti dalla sorgente della vicina grotta, compreso tra questa e la cosiddetta “nave di pietra” realizzata da monsignor Gioeni. Ferdinando IV di Borbone, che si recava frequentemente in quei luoghi partendo dalla sua prediletta “casena alla cinese” del parco della Favorita, lo utilizzava per l’allevamento di cefali¹; nel suo *Diario segreto* del 1799 si legge: “Alzatomi alle cinque, vestitomi, intesa la Santa Messa, andato a cavallo con Jaci alla mandra (della Favorita), e di lì all’Arenella, dove fatto una visita alla tonnara, e ritornato al casino alle nove”². Le giornate del sovrano si alternavano tra la Casina Cinese della Favorita e quella dell’Arenella, oggi divenuta uno dei padiglioni dell’Ospizio Marino.



327



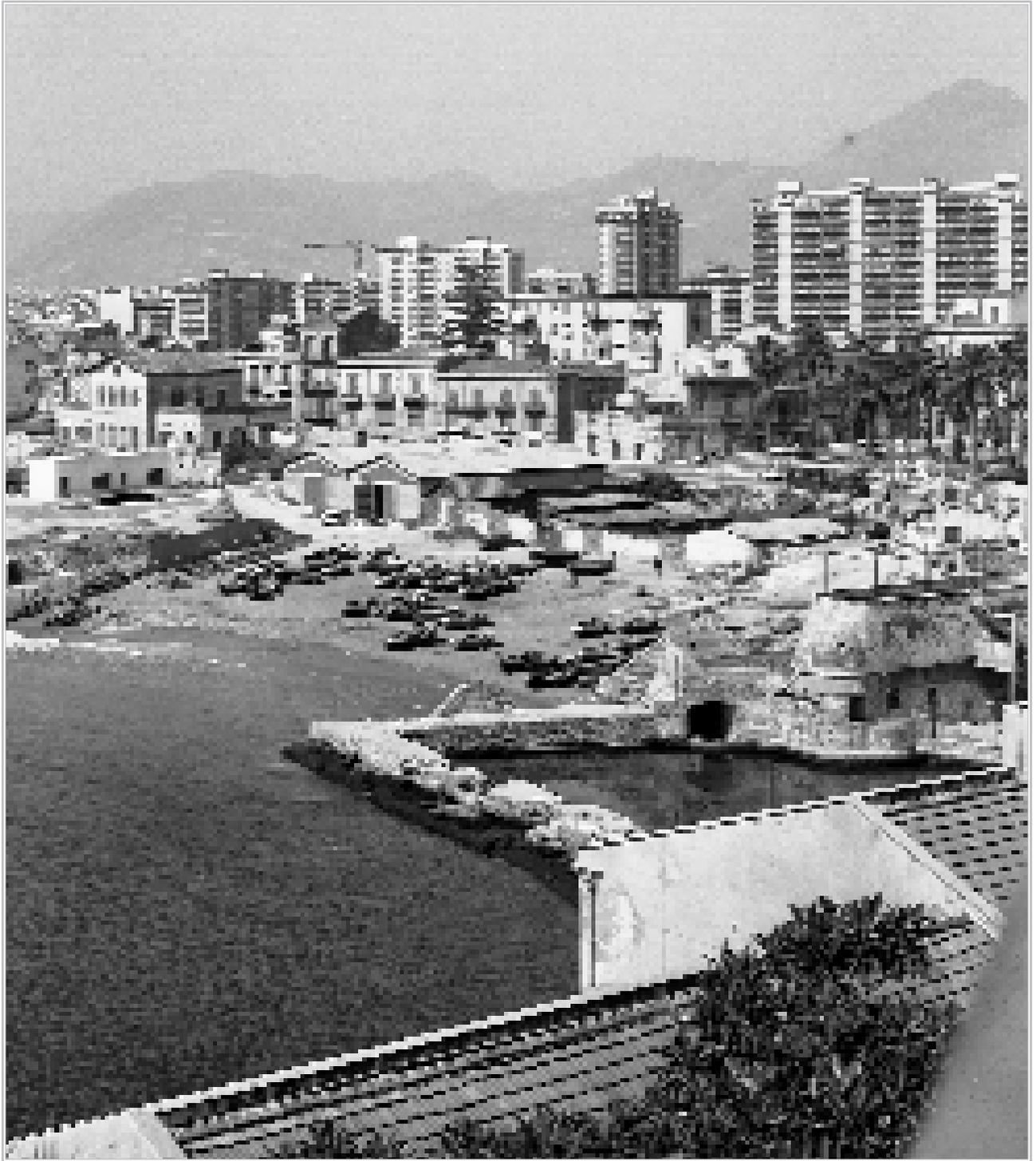
329

328



La “peschiera” era delimitata da un recinto costituito da enormi blocchi di tufo compatto, ancor oggi visibili sulla banchina cementificata della zona portuale ‘Marina di Villa Igiea’.

Ancora fino a poco tempo fa, accanto all’ingresso della grotta, appariva un muro costituito da grandi blocchi rettangolari, simili a quelli della cinta muraria antica di Palermo, rintracciata sotto il convento di S. Chiara, nei pressi della Martorana o a Palazzo Reale.



330

© Foto Archivio Brai, 1973



331

● VILLA GERACI - Chiesa della Madonna della Lettera

Nel luogo in cui l'antica sorgente aveva favorito l'aggregazione di un piccolo villaggio di pescatori, la villa Geraci costituì l'elemento catalizzatore nel processo di formazione dell'attuale borgata dell'Acquasanta: sorta nel 1698 per volere di Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, con un'insolita conformazione a baglio fortificato, rappresenta uno dei più antichi esempi di ville *extra moenia*. L'accesso alla corte interna avveniva tramite un portale monumentale barocco, sormontato da modanature a volute; sul cortile si affacciava il prospetto della villa, che tutt'oggi conserva quattro balconi con parapetti a petto d'oca.

Posta in prossimità del mare e quindi particolarmente soggetta alle incursioni piratesche, la villa presentava un efficace sistema difensivo costituito da un camminamento di guardia ricavato sopra



332



333



il muro che cingeva il cortile. Da questo punto era possibile controllare l'accesso alla villa costituito, insolitamente rispetto alla tradizionale tipologia delle ville suburbane, da uno scalone d'accesso a rampa unica posto assialmente rispetto al portale monumentale. La proprietà dell'edificio, come riferisce il Villabianca nel *Palermo d'oggiorno*, passò alla fine del XVIII secolo a Salvatore Grugno, duca di Gaffi.



336



335



337

Contemporaneamente alla casena, il marchese di Geraci volle edificare una chiesa ad uso pubblico, adiacente all'edificio residenziale sul lato destro. Secondo le normative ecclesiastiche, ogni nobile aveva facoltà di edificare un edificio sacro in prossimità della propria residenza, ma l'uso pubblico imponeva che questo si aprisse sulla strada e non fosse collegato in alcuna maniera con la residenza privata: in accordo con tali norme, la chiesa si apriva con un'unico accesso sulla piazza della borgata. Fu la moglie del marchese, Anna Arduino Ventimiglia, a dotarla di un beneficio semplice nel 1700 e a dedicarla alla Madonna della Lettera, cui era particolarmente devota per tradizione familiare, essendo nativa della città di Messina dove tale culto mariano era assai diffuso.

Nata come patronale, il 7 Settembre 1869 la Chiesa della Madonna della Lettera venne dichiarata parrocchia Filiale della Cattedrale di Palermo, deputata anche alla celebrazione di battesimi e matrimoni, e successivamente, il 15 Dicembre 1924, venne elevata a Parrocchia autonoma per decreto del cardinale Lualdi.



338



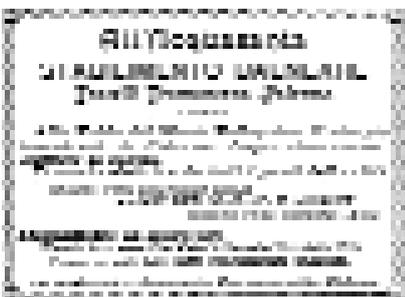
339



340



341



342

● STABILIMENTI BALNEARI FRATELLI TRAMONTANA E IGIEA

Nella *Guida pratica per Palermo* del 1882, Enrico Onufrio descriveva le usanze dei palermitani e il loro rapporto con il mare: “d'estate i palermitani diventano come gli ippopotami, vale a dire che passano metà della giornata in acqua; e dire che gli stabilimenti balneari sono tutt'altro che belli! Il più frequentato di essi è quello dell'Acqua Santa, e ne vale la pena; non per lo stabilimento, che non è né comodo né elegante, ma per il sito che è davvero incantevole”.



343

Il fenomeno balneare aveva dunque da poco investito anche la tranquilla borgata marinara dell'Acquasanta che, insieme alla *Rinella* (Arenella) e al Sammuzzo (nei pressi del Castello a Mare), fu uno dei primi luoghi dove si praticò la balneazione. A partire dal 1882, nella spiaggia antistante la piazzetta della borgata, a lato della “peschiera”, venne impiantato stagionalmente lo stabilimento balneare di Vincenzo Tramontana. Successivamente rappresentò un punto di riferimento per la borghesia palermitana che vi si recava nella speranza di incontrare personaggi famosi che, già dai primi anni del '900, iniziavano a frequentare il complesso alberghiero di Villa Igiea, ospiti dei fratelli Ignazio e Vincenzo Florio e della splendida “regina di Palermo”, donna Franca Jacona di San Giuliano.

La deliziosa baia dell'Acquasanta con gli stabilimenti Tramontana e Pandolfo, era anche raggiungibile via mare, tramite il servizio di vaporetti dei fratelli Corvaja.

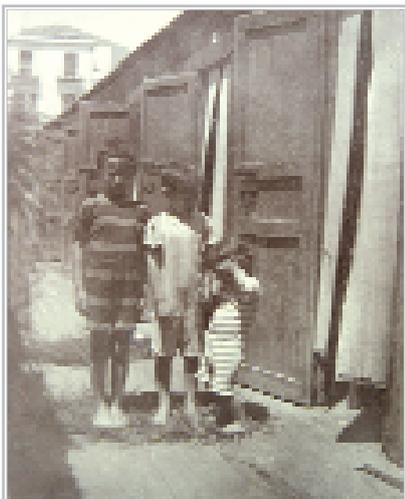
Intorno al primo decennio del '900 la *Società Anonima Stabilimenti Balneari* di Emilio Pirandello subentrò alla gestione



344



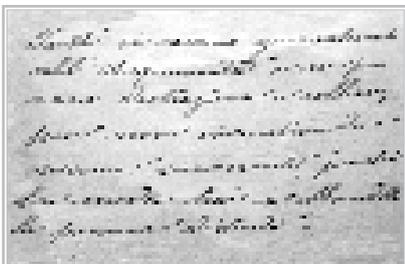
345



346



349



347

precedente rinominando la struttura *Stabilimento Igiea*, ancora in auge fino ai primi anni '50 nonostante già dagli inizi del secolo era abitudine della "gente distinta" frequentare la spiaggia di Mondello, più alla moda.

Da questo momento in poi sarebbe seguita la gestione di Bartolo Miloro e successivamente quella di Eugenio Di Giovanni fino alla seconda metà degli anni '60¹.

Una ridotta attività balneare proseguì poi, in modo non organizzato, fino ai primi anni '70 per cessare definitivamente con lo sviluppo delle attività diportistiche seguite alla realizzazione di una nuova zona portuale.



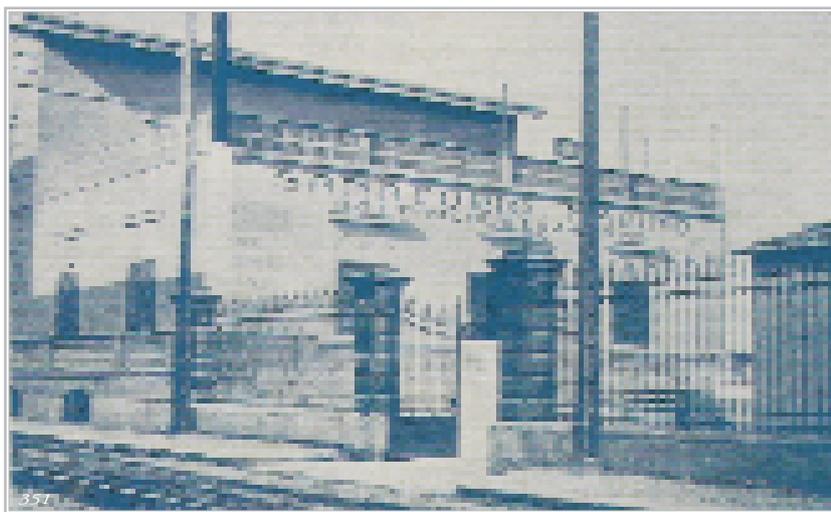
348



350

● VILLINO LAGANÀ – SANATORIO MARINO

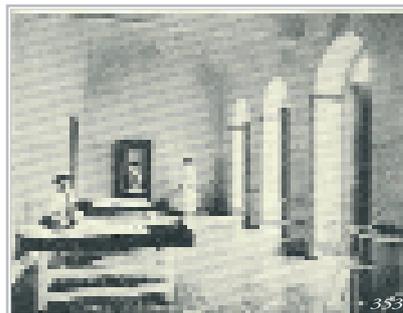
Il 15 Settembre del 1912 il dott. Nicolò Lo Jacono, allievo del dott. Calot di Berck-sur-mer, inaugurava un sanatorio marino per la cura della tubercolosi chirurgica e di tutti gli stadi del linfatismo, della scrofolo e del rachitismo; il nuovo sanatorio sorgeva sul mare lungo la via dell'Acquasanta (oggi via Simone Guli) poco prima di giungere alla piazza omonima. La sua posizione, "a cinque metri dalla riva dell'onda", consentiva a coloro che non avevano la possibilità di andare in spiaggia di praticare le cure elioterapiche direttamente nei locali del Sanatorio, attraverso le ampie finestre. I trattamenti effettuati consistevano in elioterapia marina, stufe di sabbia e bagni di mare caldi e freddi; le cure erano consigliate agli ammalati di tubercolosi delle ossa e delle articolazioni e per la guarigione di tumori bianchi, ascessi freddi, peritoniti e pleuriti tubercolari. Il terreno su cui successivamente era stata edificata la palazzina, con corpo centrale a tre elevazioni e terrazze laterali, era stato venduto il 25 Maggio 1885 da Guglielmo Rose a Carmelo Giuseppe Laganà; il sig. Rose era il rappresentante delle famiglie anglosassoni residenti a Palermo per la gestione del Cimitero



degli Inglesi e sosteneva di possedere il terreno con giusto titolo e da immemorabile tempo. La famiglia Laganà, in epoca successiva al sanatorio, adibì anche per un breve periodo l'edificio a struttura ricettiva con il nome di *Hotel Pension Lido*: il proprietario John Laganà offriva il servizio di pensione completa al prezzo di 35 lire al giorno "incluso camera da letto e luce", riscaldamento opzionale al costo di 3 lire, pranzo a 6 lire e cena a 8 lire!



352



Salone comune per la cura del sole



354



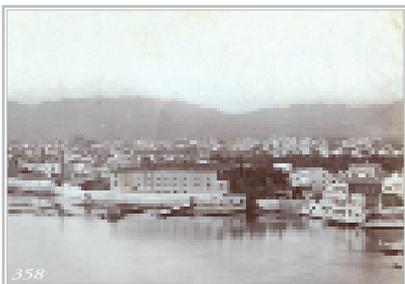
355



356



357



358



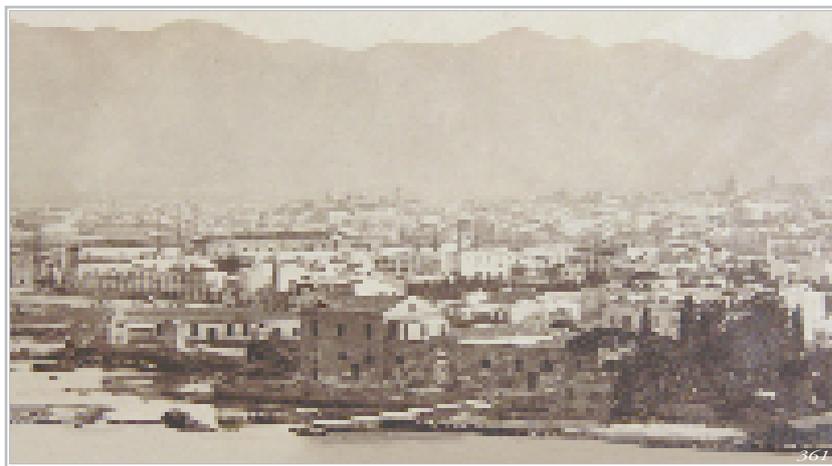
359



360

● IL LAZZARETTO E IL CIMITERO ACATTOLICO

La peste, che di nuovo imperversava in molte contrade dell'Europa, nell'anno 1628 si propagava rapidamente anche in Italia e, allo scopo di preservare la città di Palermo dal contagio, il vicerè D. Francesco Fernandez de la Cueva, duca di Albuquerque, ordinava la costruzione di un lazzaretto *“per il comodo di farvi contumacia di quarantena le genti qualunque siensi sospette di mal contagioso, che qui giungono, provenienti da lontani paesi”*¹: quaranta giorni di isolamento per persone e merci provenienti con navi da zone sospette di contagio. A tal scopo vennero utilizzati due grandi magazzini, separati da un cortile, che sorgevano, in riva al mare, nei pressi del piccolo golfo dell'Acqua Santa: vennero aggiunti nuovi corpi di fabbrica, alcuni interni, altri nelle vicinanze del cortile.



361

L'adattamento dell'edificio alla sua nuova destinazione fu completato nel 1631 mentre era pretore Francesco Valguarnera, principe di Valguarnera, ma ben presto ci si rese conto della sua scarsa funzionalità in quanto gli spazi erano tra loro troppo vicini, consentendo un facile contagio. La situazione rimase invariata fino al 1771, anno in cui una violenta pestilenza infieriva nella vicina isola di Malta minacciando gravemente la Sicilia; sotto il governo del vicerè Fogliani il primitivo lazzaretto venne dunque ampliato realizzando nuovi edifici, muri di cinta e cancelli. Ma soltanto nel 1833, *“essendo il real principe Leopoldo Borbone luogotenente generale in Sicilia”*, l'intero complesso fu adeguatamente ristrutturato, ampliato ed abbellito su progetto dell'architetto Nicolò Puglia, rag-

giungendo in tal modo una definitiva sistemazione. Venne aperto in questa circostanza un nuovo ingresso monumentale lungo la strada pubblica dell'Acquasanta, sovrastato da una scultura in stucco raffigurante il Genio della Salute “*che all’emblema delle Reali insegne fa colonna, fiancheggiato al di sotto nell’opposto lato dell’Aquila, e del Cornucopio*”²: significativo è l’utilizzo di una figura legata alla guarigione e alla salute, così come suggestiva appare la scelta di impiantare un lazzaretto in un luogo da sempre legato a cure salvifiche.



Superato quest’accesso si attraversava un giardino di mirti e cipressi, luogo di sepoltura per residenti britannici e forestieri, prima sede del Cimitero acattolico, per poi giungere ad un secondo ingresso, con portale sormontato da pigne, che immetteva ai corpi di fabbrica principali. Secondo quanto riportato dalle fonti note, il cimitero fu utilizzato a partire dal 1812 fino al 1860 allorquando, essendosi esauriti gli spazi, Garibaldi concesse a James Rose, rappresentante della colonia inglese a Palermo, un terreno per sepoltura nel nuovo camposanto di Vergine Maria³.

Successivamente nel 1885 sul luogo dove sorgeva l’antico Lazzaretto, che pian piano aveva inglobato anche una parte del cimitero acattolico, venne impiantata la Regia Manifattura Tabacchi e nel 1950 Audrey ed Euphrosyne Whitaker (figlie di Joshua), ultime rappresentati della colonia inglese, trasferirono al Comune la gestione dei cimiteri acattolici dell’Acquasanta e di Vergine Maria. Tutta l’area, abbandonata da circa un secolo e sconvolta dai bombardamenti dell’ultimo conflitto, versa attualmente in uno stato di totale degrado.



363



364



365



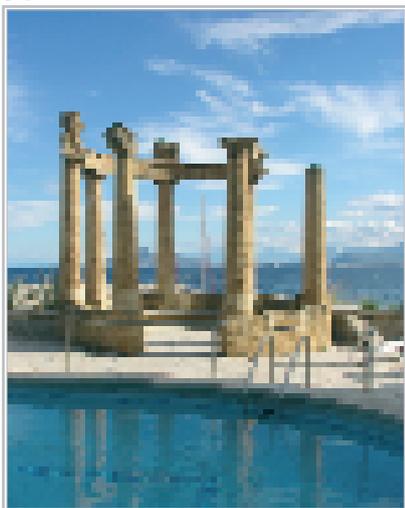
366



367



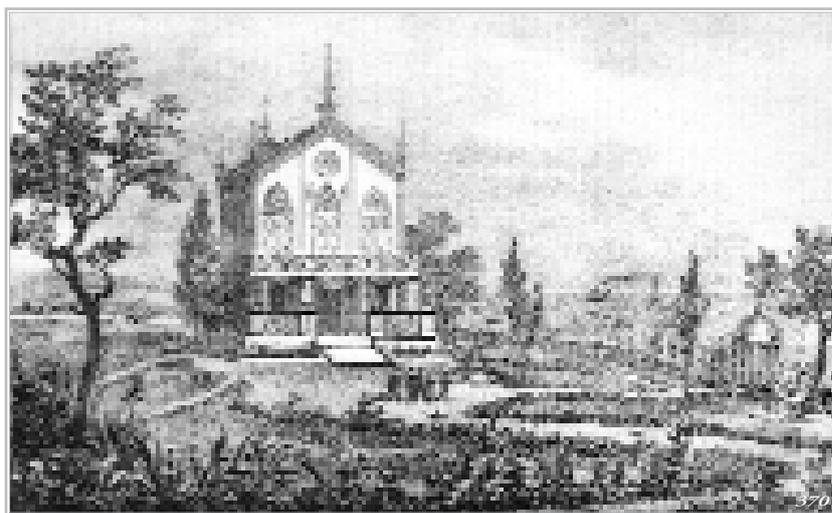
368



369

● CASINO PIGNATELLI E VILLA DOMVILLE

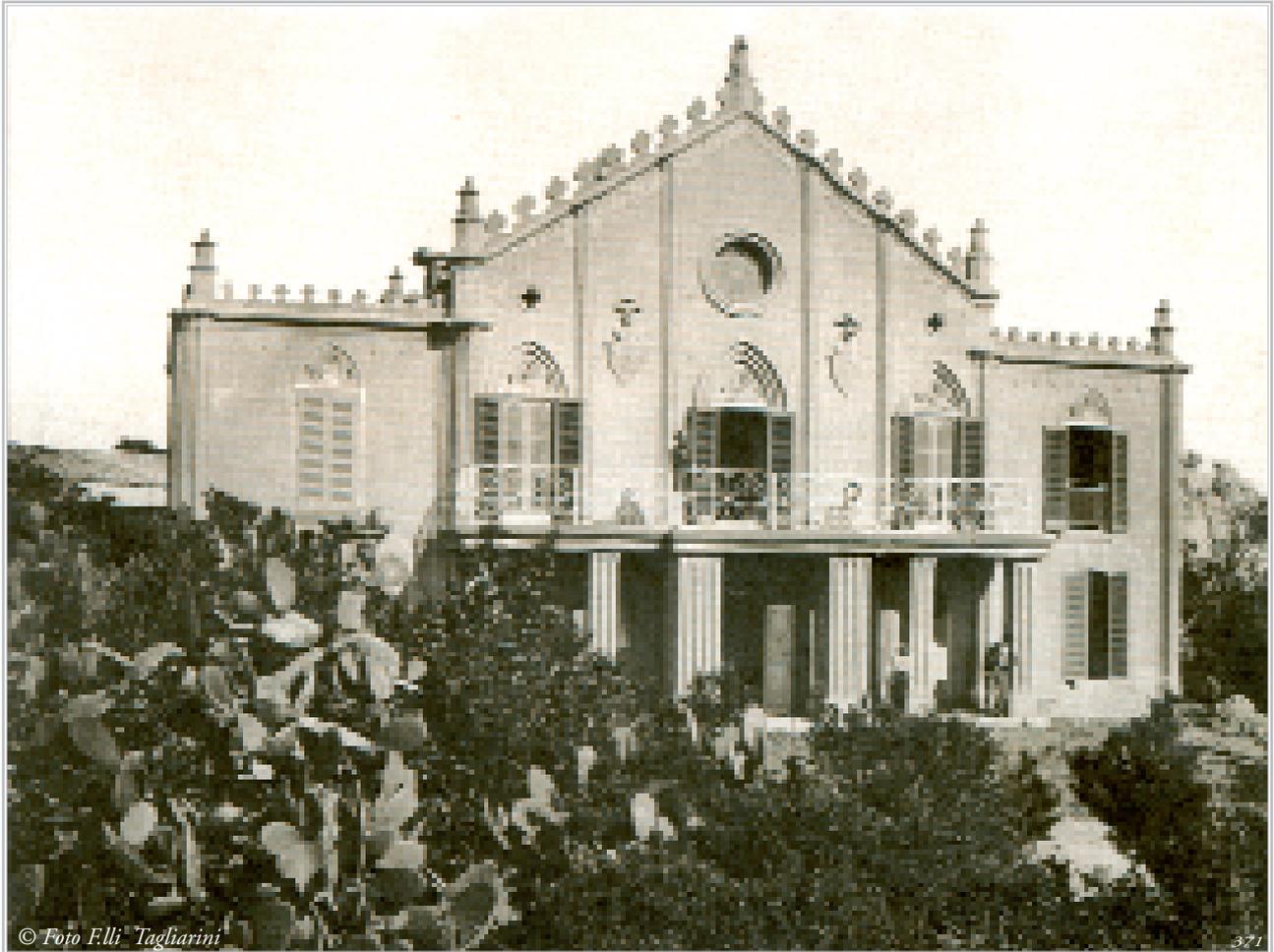
Sorgeva nel sito oggi occupato dal *Cercle des Etrangers* (uno dei più rinomati club della *belle époque* palermitana in cui si svolgevano interminabili feste con balli, ricevimenti, concerti, partite a tennis e a biliardo) contiguo all'hotel Villa Igiea. La costruzione è ben visibile nell'iconografia ottocentesca della contrada dell'Acquasanta.



370

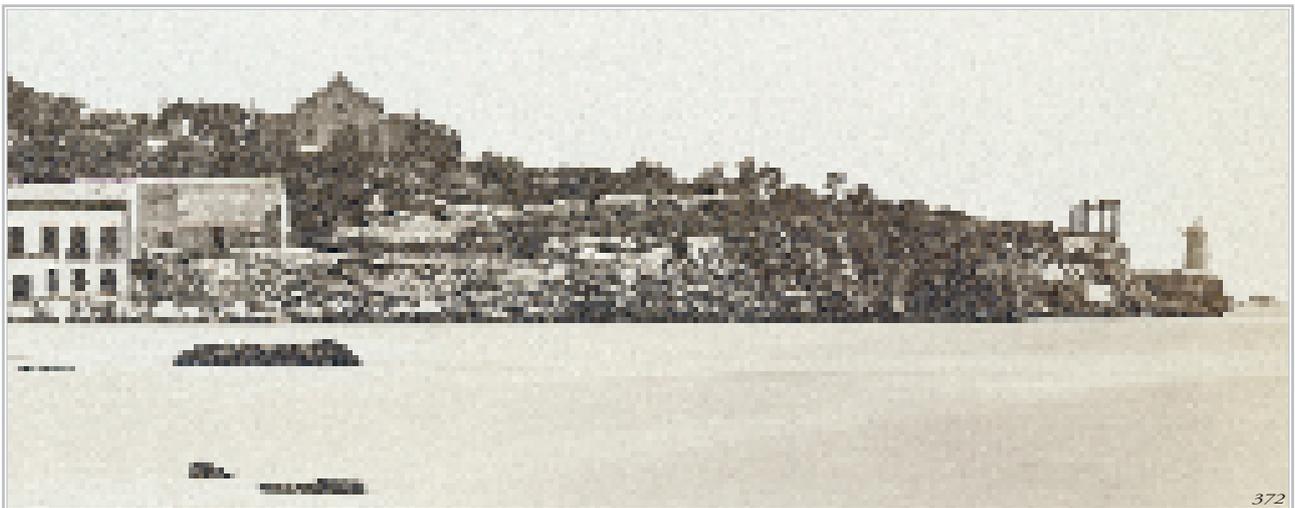
Il terreno dove sorse il casino, appartenuto al duca di Branciforte, fu acquistato nel 1827 da Ettore Pignatelli Aragona Cortes, duca di Monteleone che, appassionato di architettura e belle arti, realizzò il progetto di uno *chalet* in legno affidandone l'esecuzione all'architetto Domenico Cavallari.⁶

L'edificio, a pianta rettangolare, con il prospetto principale volto verso l'insenatura dell'Acquasanta, era decorato con bassorilievi e ornati in stile gotico e moresco, con finestre a vetri policromi. Lo stile neo-gotico e il piccolo appartamento superiore "ingegnosamente costruito (per foresteria) in legno con piccole cuccette come trovasi su le navi da trasporto", lo resero una delle attrazioni della borgata marinara. Il giardino era coltivato con alberi di mandorlo, melograno, ulivo e pesco, e il prato artificiale antistante ricco di cespugli di rose e pelargonie. Poco oltre, un viale conduceva ad una prominenza rocciosa con ampia vista sul golfo, su cui Giuseppe Ventimiglia, principe di Belmonte, aveva fatto erigere molti decenni prima, durante i lavori di sistemazione del parco della sua Villa, un elegante tempietto circolare di accoglienza agli ospiti che approdavano, con elementi



© Foto F.lli Tagliarini

371



372

che rivisitavano lo stile dorico di epoca ellenistica; ancora oggi il tempio è visibile all'interno del giardino di villa Igiea.



374



373



375

Nel 1870 Antonio Aragona Pignatelli vendette il casino a Sir James Domville e a suo figlio l'ammiraglio inglese Sir William Cecil Henry Domville che lo ampliarono costruendovi due corpi laterali simmetrici. Ceduto, insieme all'attiguo giardino all'inglese di 20.000 metri quadri, nell'aprile 1899 alla società costituita per la costruzione di Villa Igiea, fu demolito tra questa data e il maggio 1902 (come attestano le immagini di una serie di cartoline d'epoca timbrate, in cui non vi è più l'edificio, chiaro termine *post quem*), per far posto al *Cercle des Etrangers*, edificato tra il 1904 e il 1909.

LA STELE PUNICA "DELL'ACQUASANTA"

Nel 1899 il marchese Antonio De Gregorio⁸, naturalista di fama internazionale, acquistava alcuni mobili contenenti delle collezioni di pietre e fossili, che si trovavano in un magazzino terreno nella proprietà di Sir William Cecil Henry Domville all'Acquasanta, nel

sito oggi occupato dal succitato *Cercle des Etrangers*. Esaminando i reperti rinveniva fra di essi una piccola stele che riportava sulla faccia anteriore alcuni motivi decorativi ed un'iscrizione.

Affidava, pertanto, al fratello Giacomo, valente glottologo, il compito di studiarla ed egli riconosciutane l'origine punica chiedeva conferma alla sua ipotesi, inviando un lucido dell'iscrizione, all'illustre Ignazio Guidi, allora Professore di Lingue Semitiche all'Università di Roma; ne seguì un carteggio tra i due studiosi che permise la traduzione dell'iscrizione, ritenuta correttamente punica: "Alla signora, a Tanit, volto di Baal e al signore Baal Hammon; ciò che ha dedicato L...". L'iscrizione devozionale, dunque, non è altro che la dedica alle due principali divinità fenicie, Tanit e Baal, che si riscontra in molte altre testimonianze epigrafiche, e il principio del nome del dedicante. La stele, in calcare grigiastro abbastanza compatto, manca della parte inferiore e presenta superiormente una cuspide triangolare, con acroteri laterali, su cui è incisa il palmo di una mano destra aperta, simbolo della benedizione della divinità⁹.

Il dibattito che si è da tempo aperto circa il presunto luogo di rinvenimento della stele ha visto contrapposte due ipotesi, una relativa all'origine non locale del reperto e l'altra al suo rinvenimento nel sito dell'Acquasanta¹⁰, che ha indotto ad ipotizzare la presenza di un *tophet* nella zona; l'opinione prevalente oggi tende a considerare la pietra di origine non locale in base all'analisi iconografica ma è difficile credere che un naturalista esperto come Antonio De Gregorio, profondo conoscitore di pietre e fossili siciliani, si fosse ingannato sulla natura locale della pietra utilizzata per realizzare la stele; la sua esitazione piuttosto si giustifica a causa della singolarità del reperto dal punto di vista archeologico ma non geologico¹¹.

Inoltre, la conservazione della stele punica tra pietre e fossili 'ammonticchiati in un magazzino terreno come roba inutile'¹² depone, ancora una volta, per un'origine locale del reperto, evidentemente tenuto da Sir William Cecil Henry Domville in scarsa considerazione come ricorda, nel 1902, il primo editore della notizia Giacomo De Gregorio secondo cui "*l'antico proprietario del fondo, ove esso fu rinvenuto, non aveva nessuna inclinazione alle collezioni, e non conosceva menomamente nulla di epigrafia semitica*"¹³.

Si spera che un'analisi petrografica del reperto chiarisca in maniera definitiva la natura e la provenienza della pietra della stele risolvendo il dibattito aperto.



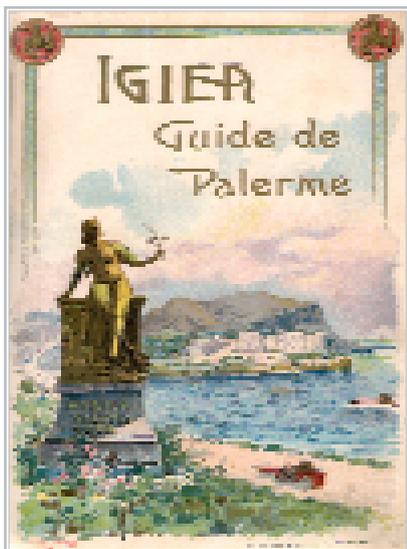
376



377



378



379



380



● VILLA IGIEA

La storia di Villa Igiea, alle falde di Monte Pellegrino sul mare dell'Acquasanta, è strettamente connessa alle vicende di una delle più potenti famiglie di imprenditori siciliani di fine '800: i Florio.

Essi possedevano in quei luoghi la tonnara dell'Arenella, acquistata in piccoli lotti tra il 1830 e il 1838, che successivamente



ristrutturarono e rinnovarono, dando incarico all'architetto Carlo Giachery, per renderla idonea anche ad ospitare l'intera famiglia durante i periodi in cui si svolgeva la pesca del tonno; venne così completato nel 1844, un edificio residenziale in stile neogotico denominato "Quattro Pizzi", posto all'estremità sud-est del complesso della tonnara, in riva al mare.

Nell'aprile del 1899, Ignazio Florio acquistava da Sir William Cecil Henry Domville, figlio di Sir James Domville, una casina in stile neogotico (Villa Domville) con il suo parco di circa 20.000 metri quadri, con l'intento di realizzarvi un sanatorio per ricchi forestieri ammalati di tubercolosi. L'idea gli era nata in seguito alla malattia della primogenita Giovanna, affetta da un disturbo polmonare, probabilmente tubercolosi, e per suggerimento dell'amico professore Vincenzo Cervello, inventore dell'*Igazolo*, un farmaco composto da aldeide formica e iodio, che sarebbe servito per un nuovo metodo di cura della tubercolosi polmonare. La salubrità del luogo, già conosciuta per la presenza della sorgente dalle miracolose capacità terapeutiche e per l'a-





384

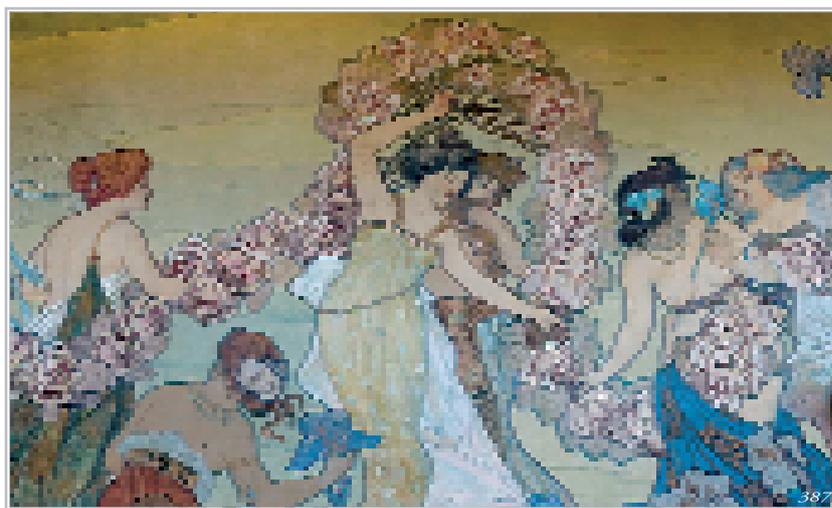
zione benefica del clima marino, sarebbe stata determinante nella scelta del sito: Ignazio Florio, presidente dell'Ospedale Civico, ritenne infatti che un luogo con queste caratteristiche sarebbe stato maggiormente indicato per la cura della tubercolosi – che in quegli anni aveva subito in Sicilia un forte incremento – rispetto al sanatorio popolare della Guadagna, dello Spasimo e all'Ospedale Civico.

L'incarico per la costruzione del nuovo grande sanatorio, denominato Villa Igiea in omaggio alla dea della salute Hygiea (figlia di Asclepio, dio della medicina), fu affidato all'architetto Ernesto Basile, uno dei maggiori esponenti del *Liberty* in Sicilia. Già dal 1895 l'influsso europeo dell'Art Nouveau aveva ispirato l'architetto, attento alle nuove correnti culturali formandolo ad un differente modo di concepire lo spazio e la decorazione.

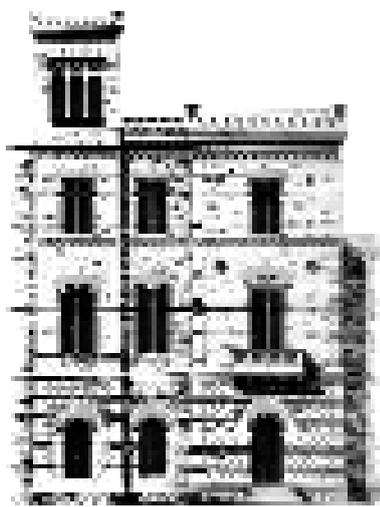
La nascente borghesia accolse il *Liberty* con grande entusiasmo, sia perché rispecchiava le tendenze europee dell'*Art Nouveau*, di cui costituiva una rielaborazione creativa, sia perché esaltava le esigenze borghesi nell'eleganza e nella raffinatezza dei suoi stilemi.



385



387



386

Nel progetto di Villa Igiea, il Basile diresse non solo gli aspetti volumetrici ed architettonici ma anche quelli decorativi, disegnando tutto l'arredo (panche, specchiere, poltrone, *boiserie*) e i complementi (porte, lampadari, passamani, paraventi) di cui affidò la realizzazione alla ditta Ducrot. Egli stesso coordinò l'esecuzione del ciclo decorativo floreale della sala da pranzo (attuale sala Basile), realizzato da Ettore De Maria Bergler con l'aiuto di Michele Cortegiani e Luigi Di Giovanni.

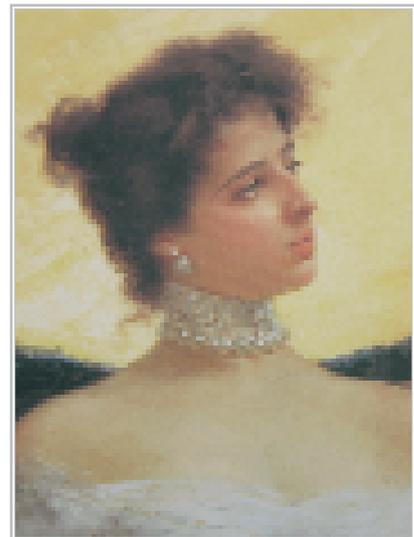
Tuttavia, nel Marzo del 1900 Ignazio Florio ed il Consiglio di Amministrazione della società costituita per la realizzazione del sanatorio decisero di mutarne la destinazione d'uso: una commissione di medici inglesi aveva fatto notare che non ci sarebbe stato un ritorno economico nell'enorme investimento, considerando che solo un'élite avrebbe potuto consentirsi la degenza in una struttura così lussuosa, tanto più che le cure antitubercolari del professore Cervello con l'Igazolo avevano dato modesti risultati. Il complesso venne in breve tempo trasformato nel "Grand Hotel Villa Igiea", mantenendo il nome della dea della salute ed affermandosi come meta ricercata del turismo internazionale e simbolo della *belle époque* palermitana. La sua inaugurazione, che segnò l'inizio di una stagione ricca di eventi mondani e personaggi illustri, avvenne il 19 dicembre del 1900, alla presenza della borghesia palermitana e dei giornalisti di tutta Europa.

Da quel momento in poi, per molti anni, Ignazio e Franca Florio accoglieranno nei suoi saloni l'alta aristocrazia europea e mondiale: il re d'Inghilterra Edoardo VII, l'imperatore di Germania Guglielmo II, lo zar di Russia Nicola II, il re del Siam Chulalongkorn, il re Costantino di Grecia, il re di Spagna Alfonso XIII, il duca d'Orleans Luigi Filippo Roberto furono tra i loro ospiti. Ma la Prima Guerra Mondiale segnò il declino della *belle époque*: gli illustri personaggi scelsero altre mete e la borghesia locale preferì frequentare le rinomate località della penisola e d'oltralpe.

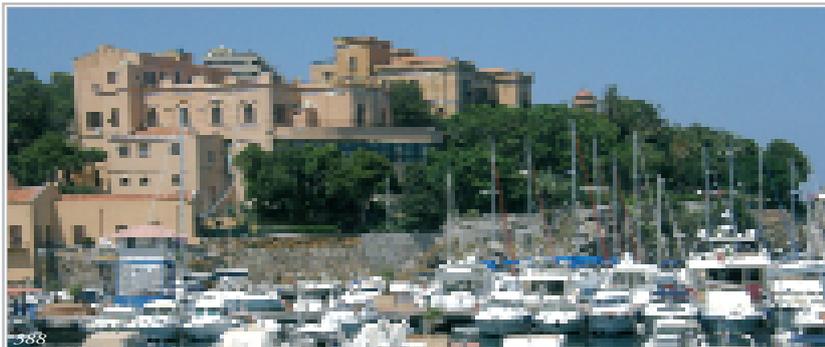
Oggi Villa Igiea è uno dei più lussuosi alberghi siciliani con piscina sul mare, campo da tennis e 113 camere dotate di tutti i comfort; nel suo giardino si ammira un tempietto neoclassico circolare con elementi che rivisitano lo stile dorico di epoca ellenistica: uno dei tre padiglioni accessori voluti da Giuseppe Ventimiglia, principe di Belmonte, per il parco della propria Villa, ad accoglienza degli ospiti che giungevano dal mare.



389



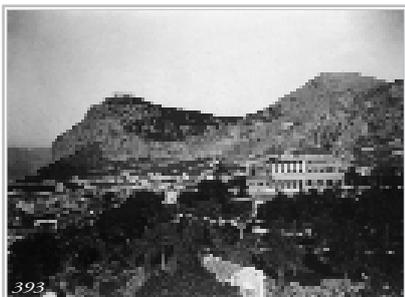
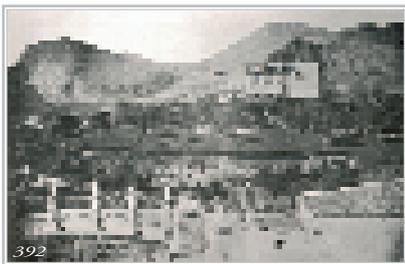
390



388



391



● VILLA BELMONTE

La villa Belmonte all'Acquisanta, capolavoro dell'architettura neoclassica palermitana, fu realizzata per volere del principe di Belmonte Giuseppe Emanuele Ventimiglia (1766-1814) che, affascinato dall'incanto di quei luoghi, decise nel 1799 di acquistare un vasto appezzamento di terreno con annessa *casena*, affidando all'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia la direzione dei lavori di ristrutturazione. Il fronte anteriore dell'edificio è caratterizzato da un portico centrale sostenuto a pian terreno da cinque arcate a tutto sesto, sormontate da un pronao con sei colonne ioniche, nel cui timpano campeggia lo stemma dei Ventimiglia. All'interno del pronao si apre una grande loggia con soffitto in stucco a lacunari e sopraporta decorati con affreschi monocromi, realizzati nel 1801 da G. Renda. Il piano nobile, in corrispondenza della loggia, custodisce alcuni affreschi eseguiti da Giuseppe Velasquez tra il 1805 e il 1811: nel soffitto del salone principale l'*Apoteosi di Enea* e alle pareti *I giochi funebri in onore di Anchise*; in una sala dello stesso piano il *Giudizio di Paride*.



Il portico che si apre sul fronte posteriore è sormontato da una terrazza chiusa da una veranda in metallo e vetro, realizzata nella metà dell'Ottocento.

Nel vasto appezzamento di terreno che degradava dolcemente da una propaggine del Monte Pellegrino – la *Montagnola* – fino al mare, venne realizzato un giardino all'inglese con fontane, panchine e tre padiglioni accessori: nella parte retrostante la villa, un *café* circolare con dodici colonne corinzie, decorato in stile neo-





399



400



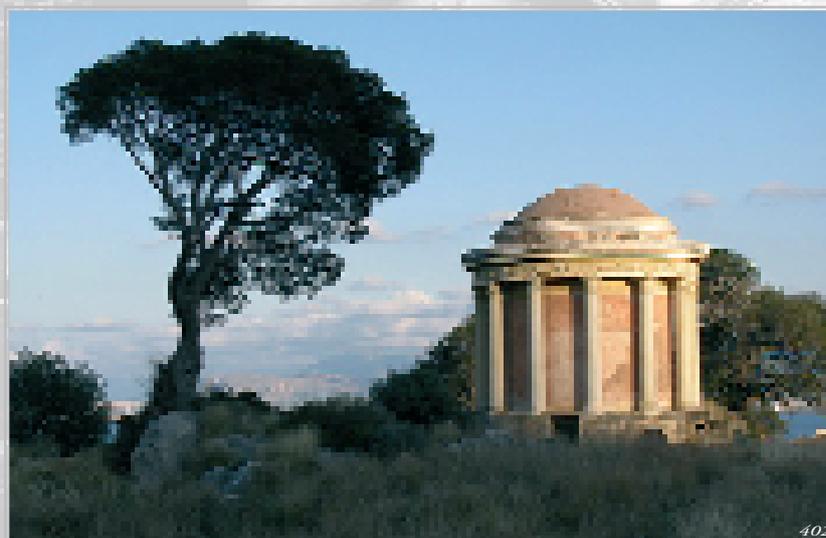
401

pompeiano, era collegato da un vialetto con un altro padiglione ottagonale in stile neogotico, con copertura piramidale, che si ergeva alle pendici della *Montagnola*; infine, sulla scogliera, un tempietto classico circolare di accoglienza agli ospiti che approdavano, con elementi che rivisitavano lo stile dorico di epoca ellenistica (oggi inglobato all'interno del giardino di villa Igiea).

Tra il 1806 e il 1812 la villa divenne uno dei circoli intellettuali più eversivi della Sicilia nel quale intorno alla figura principale del principe di Belmonte e di suo zio, il principe di Castelnuovo, convennero i protagonisti dell'azione politica che porterà alla Costituzione Siciliana del 1812: numerosi aristocratici si opposero al governo borbonico rifiutandosi di pagare qualsiasi tassa supplementare senza l'approvazione del parlamento ed eventualmente di convocarne uno rivale a Messina. Il re, avvertito della proposta rivoluzionaria, nella notte del 19 luglio 1811 fece arrestare i cinque più importanti esponenti della protesta, deportandoli negli stabilimenti penali delle isole siciliane: il principe di Belmonte e suo zio vennero rinchiusi separatamente nei due castelli di Favignana, il principe di Aci ad Ustica, il duca d'Angiò a Marettimo e il principe di Villafranca a Pantelleria.

Nel 1814, dopo la morte del principe di Belmonte a Parigi, l'intero complesso conobbe un periodo di abbandono che durò fino al 1844, allorquando l'edificio venne trasformato nel "Belmonte Hotel", albergo frequentatissimo da turisti inglesi.

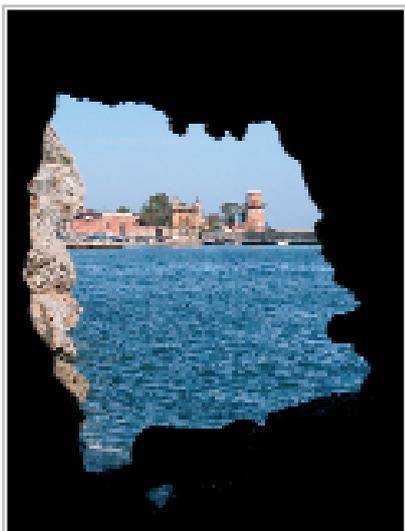
Dal 2001 infine il complesso è stato destinato a sede di rappresentanza della Presidenza della Regione Siciliana.



402



403



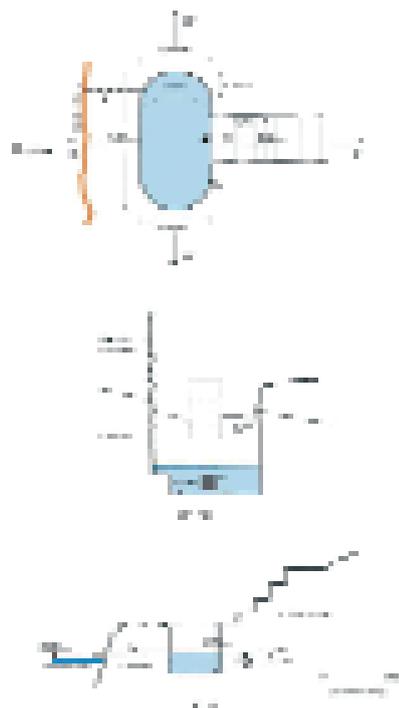
404

● GROTTA DEL BAGNO DELLA REGINA

La grotta del Bagno della Regina, insieme a quella della Madonna dell'Acquasanta e a tutte le innumerevoli cavità che da questo sito si estendevano fino all'Arenella, molto verosimilmente faceva parte di un vasto ed unitario complesso di antichi antri termali a livello del mare ove si effettuavano pratiche volte all'uso dell'acqua come elemento di culto e terapeutico¹.



406



405

Il “Bagno della Regina” costituisce un ambiente con una vasca artificiale, già preso in esame dagli studiosi e ritenuto molto suggestivo². La presenza di alcuni particolari induce oggi a superare le perplessità sulla sua funzione e sulla risalenza nel tempo. Si tratta di una grotta marina il cui soffitto ancora oggi trasuda di abbondante acqua minerale, che ha lasciato tracce plurimillennarie. Vi si accede, oltre che dal mare, anche dall'Ospedale Enrico Albanese presso il centro “Thalassa”: attraverso una scaletta ed un sentiero intagliati con tecnica antica nell'alta costa rocciosa, si scende all'interno di un vasto antrò invaso dal mare. All'interno della grotta il sentiero si divide in due rami, a destra segue l'andamento della costa sviluppandosi in una breve diramazione con gradini che conduce ad un sedile, rivolto verso una conca oggi invasa dal mare, prima di

proseguire verso altre cavità con acqua termale che si aprono sul fronte marino sino all'Arenella [qui si riscontra una grotta con fronte colonnato, già segnalata come probabile ninfeo antico]³. Oggi il percorso originario si interrompe bruscamente per l'erosione del tratto di costa particolarmente esposto alla violenza dei marosi, denotando in tal modo l'antichità del sentiero che, intagliato accuratamente nella roccia, si spiegherebbe solo se conducesse ad altre cavità costiere. Brevi tratti del sentiero scavati dall'uomo persistono infatti in anfratti rimasti oggi del tutto privi di accesso da terra. A sinistra, il percorso si volge, attraverso alcuni gradini scavati nel calcare alla base di un imponente deposito carbonatico di sali candidi depositati dal deflusso termale, verso una vasca ovale con sedile sommerso dall'attuale livello del mare, che penetra attraverso alcune fessurazioni non originarie.



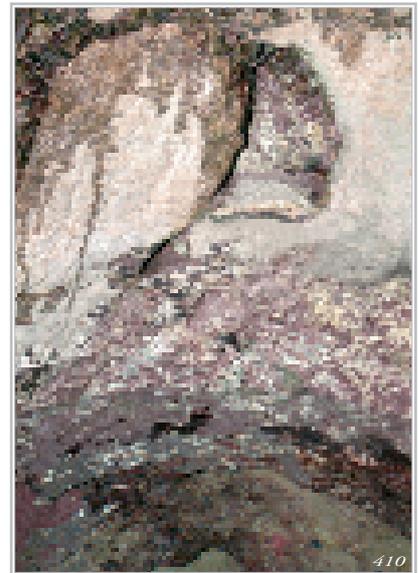
408



409



407



410

I pochi studiosi che hanno esaminato la struttura, pur riconoscendo la grande suggestione e la sacralità del luogo ed ammettendone il possibile impiego come bacino lustrale, in mancanza di indizi che ne denotassero l'antichità, non hanno comunque escluso che la vasca "possa aver avuto scopi pratici, forse a carattere balnea-



411



412



413



414

re, e che la sua esecuzione sia quindi avvenuta in età abbastanza recente”⁴. Alcuni significativi indizi sono stati, però, trascurati: la vasca era originariamente alimentata solo da acqua termale, che sgorgando dalla parete rocciosa a monte, attraverso un condotto rettilineo sottostante i gradini, defluiva in essa. Lo dimostra il suggestivo deposito carbonatico bianco a balze discendenti, oggi parzialmente danneggiato al punto da consentire l’accesso - un tempo precluso - ad un’altra cavità adiacente. Il condotto sotterraneo a sezione quadrangolare, che inizia alla sommità dei gradini per convogliare l’acqua nella vasca, consentiva evidentemente di scendere all’asciutto nel Bagno, colmo d’acqua minerale e non marina, il cui livello era mantenuto costante da un foro di deflusso praticato ad idonea altezza nei pressi del sedile. Si tratta di un accorgimento assolutamente incompatibile con un uso balneare e non terapeutico e con una realizzazione in età abbastanza recente. Inoltre, in un angolo della parete interna della vasca, nell’estremità superiore, è ricavata una piccola nicchia, che costituisce un sicuro piano d’appoggio per il deposito di un lume. Oggi l’ambiente non necessita d’illuminazione poiché un ampio squarcio della parete rocciosa consente alla luce di penetrare all’interno dell’antro. E dunque, se non si vuole ipotizzare un improbabile uso balneare notturno rischiarato da una lucerna, occorre necessariamente ammettere che il Bagno fosse utilizzato prima del crollo - sicuramente in antico - della parete rocciosa, quando la luce nell’ambiente appariva assai più tenue.

Le tre nuove evidenze, il lungo sentiero costiero intagliato con tecnica antica ed oggi interrotto, il canale d’adduzione dell’acqua minerale con foro di deflusso e la nicchia per lucerna all’interno del “Bagno della Regina”, consentono di escludere l’uso balneare e la realizzazione in età recente, ed inducono invece ad ammettere l’impiego terapeutico in età antica.

La denominazione popolare del Bagno, ascritto ad una Regina⁵ (altri casi a Castellammare, Siracusa, Brancaccio), come la ben nota Grotta di Capo Gallo ricca di iscrizioni e simboli punici, che attestano, secondo Guzzo Amadasi⁶, il culto di Shadrapha ed Iside, è da ritenersi allusiva ad un antico attributo divino, che potrebbe facilmente riconoscersi nella speciale devozione all’Acquasanta per la Madonna, costante nel tempo.



415